

**C**aro Lettore,  
questa volta sei fortunato. Veramente fortunato. Non ti dovrai sorbire le mie sicuramente poco interessanti (e soprattutto, purtroppo, prolisse) geremiadi. Non perché non ne avrei da sollevare. Anzi. Ad esempio quella che riguarda i pochissimi lupi che – in taluni Parchi Nazionali – causano danni valutati in centinaia di milioni (sic!).

Ma allora, i lupi, sono pochi o centinaia? No, sono pochi. Sarà il caso che chi avalla e certifica questi danni si dia una regolata.

Manifestazioni di ben scarso rilievo gratificate da titoli cubitali e dalla immancabile presenza del "Ministro col rastrello". Poi – a meno di errori di calcolo – si scopre che i "nostri eroi" hanno raccattato non si capisce bene se 75 o 750 g di immondizia pro-capite. In ogni caso una resa minima.

Ammenoché non abbiano raccattato tutti solo ... polistirolo espanso. Le solite "facezie" sugli incendi boschivi puntualmente avallate dal solito ed ineffabile Ministro Ronchi (che non ha nemmeno un minimo di garbo da rispondere alle argomentazioni inviategli).

Stavolta però (a sostegno delle fantasiose accuse di Ronchi & C.) alcuni piromani sono stati effettivamente beccati. Uno – o due – addirittura piromani per delusioni amorose! Fanno quasi tenerezza!

Mi fermo qui. Faccio fatica ma mi fermo qui.

Si perché debbo dare (e do volentieri) il massimo rilievo a quanto ci scrive il nostro Condirettore Prof. Giorgio Nebbia che, vox clamantis in deserto continua a caldeggiare la indifferibile costituzione della autorità di bacino.

E i fatti gli danno ragione. Estate versiliana (non balneare: alluvionabile!); autunno piemontese, romagnolo e marchigiano.

Ma – a parte i soliti luoghi comuni di Edo Ronchi – nessuno ci fa soverchio caso.

Si seppelliscono i morti e, dopo due tre giorni, anche i media (e la magi-



stratura) si occupano di altri e ben più importanti (ironico, N.d.T.) argomenti.

Quella del 1996 non è stata l'estate del "merolone"? Sì, lo è stata.

Sulla vicenda "Necci", per ben comprensibili motivi di necessario riserbo, per ora, stiamo zitti. Ma i risvolti – anche ambientalistici – della gestione Necci sono tanti!

Non si sa se ridere o piangere. L'unico conforto ci è venuto dalla "macarena".

Ma ecco quanto ci scrive Giorgio Nebbia.

Grazie, Giorgio!

### **"Siamo stufl!"**

Cadono, in questo 1996, 45 anni dall'alluvione del Polesine, 30 anni dall'alluvione di Firenze, Venezia e Trento, e ogni anno nuove frane e alluvioni continuano a distruggere vite umane, interi pezzi di natura, ricchezza privata e pubblico denaro. Dopo ogni alluvione ci si piange addosso e si fanno piani e programmi ... solo in attesa della prossima – come dicono i governanti – "calamità naturale"!

Dopo "la grande" alluvione di Firenze, quella che distrusse anche un pezzo irripetibile del patrimonio artistico e culturale italiano, fu istituita la celebre Commissione De Marchi che spiegò al Governo quali provvedimenti di legge avrebbero dovuto essere presi, quanti soldi sarebbero stati necessari per evitare i

futuri costi. Nel mezzo secolo passato si può stimare che la collettività italiana abbia dovuto pagare qualcosa come un milione di miliardi di lire attuali (quasi il prodotto interno lordo annuo) per ricostruire, nello stesso posto dove erano state spazzate via dalle acque, le strade, le case, le fabbriche, pronte per essere di nuovo distrutte dalla prossima alluvione, preparando le catastrofi degli anni successivi.

Poiché questi soldi vengono tratti dalle tasche dei contribuenti, non da quelle dei costruttori di case e opere abusive o degli amministratori che hanno chiuso gli occhi davanti alle violazioni della legge e agli interventi sbagliati, propongo di cominciare a protestare e a dire che **siamo stufl**.

Dal 1989 esiste una legge – la "legge 183" di cui si è parlato anche in queste pagine – che spiega come è possibile prima diminuire e poi evitare i danni del dissesto idrogeologico pianificando l'uso del territorio per bacini idrografici. Il bacino idrografico è l'unica unità geograficamente ed ecologicamente ben definita e significativa, con confini disegnati dalla natura, nella quale si svolgono gli eventi naturali, tutti interrelati, dalle sorgenti dei fiumi e degli affluenti, alle valli, fino alla foce nel mare, da cui dipendono la vita e le attività umane ed economiche.

Per fare il caso del Po, ciò che avviene in Val d'Aosta, nella Bormida ligure, nel Cròstolo emiliano, influenza ciò che avviene nel medio corso lombardo del fiume o nel delta veneto. Poiché i confini delle unità amministrative – regioni, province, comuni, comunità montane – non coincidono, per antiche ragioni storiche o per miopia, con i confini dei bacini idrografici, ciascuna unità amministrativa ha finora "governato" il suo pezzo di bacino idrografico o di fiume come se fosse "suo".

La legge 183 afferma invece, giustamente, che la pianificazione degli insediamenti e delle opere umane in ciascun bacino idrografico deve essere fatta da una nuova unità amministrativa, la "autorità di

“bacino”, nella quale i rappresentanti politici degli enti locali e delle amministrazioni statali devono prendere **insieme** le decisioni: dove autorizzare o vietare un insediamento o una diga o la rettifica del corso di un fiume o un rimboschimento.

La legge 183 era ispirata anche da un progetto di solidarietà: non esistono, nella valle padana, i piemontesi, i lombardi o gli emiliani o i liguri, ma esiste il “popolo del Po”. Il riconoscersi “popolo del fiume” – del Po, dell’Adige, della Magra-Vara, dell’Arno, del Tevere, del Sangro, dell’Ofanto, e così via – offre straordinarie occasioni di lavoro comune, di riscoperta dell’“appartenenza” ad un territorio.

Inutile dire che questa nuova maniera di ragionare ha disturbato e disturba le regioni che vogliono continuare a procacciarsi soldi per opere nel “proprio” pezzo di bacino, indipendentemente dalle regioni confinanti. A dire la verità, avvengono scempi anche quando il bacino idrografico è quasi completamente compreso nel territorio di una regione (vale per tutti il caso dello sventurato Sangro, il bacino tanto studiato dal direttore di questa rivista): questi “scempi di bacino” passano, purtroppo, nel silenzio, nell’indifferenza, talvolta con la complicità delle popolazioni. La “cultura di bacino” è assente dalle scuole, ma anche in molte associazioni o gruppi che si dicono naturalistici e che vedono soltanto il “proprio” pezzo di territorio.

È ora di ribellarci e vorrei presentare tre modeste proposte.

La prima: si parla tanto di federalismo, di riforme istituzionali, eccetera, ma la prima riforma dovrebbe consistere nel ridisegnare la carta delle regioni italiane sostituendo i vecchi confini, ereditati dagli stati guerrieri dei secoli passati, con confini politici che coincidano con quelli dei bacini idrografici. Così si potrebbe avere la regione del Po, quella del Magra-Vara, quella del Tevere, quella dell’Ofanto, eccetera.

La seconda proposta è rivolta ai colleghi docenti delle scuole secondarie perché dedichino qualche spa-

zio, negli insegnamenti di geografia, scienze naturali e storia, ad illustrare il potere e il valore unificante del bacino idrografico. Chi sa che una casa editrice scolastica illuminata non voglia pubblicare un libretto di geografia, storia ed ecologia dei bacini idrografici italiani?

La terza proposta è rivolta alle associazioni ambientaliste o naturaliste o verdi, o come volete, perché imparino, e insegnino ai loro soci e iscritti, il senso di “appartenenza” ai rispettivi bacini idrografici. Si cancellino, quindi, le sezioni ligure, lombarda, pugliese, eccetera, e si organizzino le sezioni del Sangro, dell’Ofanto, del Reno. E si lavori insieme, piemontesi e lombardi, pugliesi, lucani e campani, in quanto **appartenenti** al “popolo del Po”, o al “popolo dell’Ofanto”, eccetera, organizzando delle **autorità-ombra** di bacino idrografico quando le autorità vere pensano a litigare e a spartirsi i soldi e le poltrone e lasciano che i fiumi continuino a spazzare via vite umane e ricchezza!

Giorgio Nebbia